

Le pericolose illusioni del no all'euro

Tra il 1987 e il 1988 studiamo i «Costi della Non Europa», sintetizzati nel rapporto Cecchini, contenente le linee guida per il mercato unico europeo del 1993.

Continua pagina 19 Gianpaolo Rossini

Continua da pagina 1 L'intento è di eliminare frontiere, protezionismi dissimulati in requisiti tecnici e norme che impediscono, per esempio, a un'impresa italiana di partecipare a un appalto in Germania.

L'Europa comunitaria nasce negli anni Cinquanta in un clima lontano da quello di oggi. Nel carbone e nell'acciaio l'integrazione ricalca un accordo di cartello. Da sinistra e non solo si criticano protezione di grandi imprese e agricoltori. E si teme l'eliminazione dei dazi intra-comunità, tanto che si scommette su quali settori Germania o Francia divoreranno, paventando penose distruzioni di italico capitale umano e industriale. Le cose vanno diversamente. Cresce la concorrenza. La fine dei dazi intraeuropei, raggiunta nel 1969, non genera i temuti scippi di comparti produttivi tra Paesi. Protagoniste inattese, indipendentemente da settore e Paese, sono le imprese che in un vasto mercato senza barriere crescono e si confrontano. Di questo "miracolo" si accorgono economisti come Krugman e gli inglesi, che bussano alla Comunità la cui porta viene loro aperta nel 1975.

A fine anni Ottanta, nelle interviste per la ricerca sui "costi della Non Europa" siamo sorpresi. Tante imprese europee non trovano differenza tra vendere nel mercato nazionale o in un Paese partner. Scala di produzione, gamma dei prodotti, standard qualitativi, tecnologie sono calibrati sull'Europa, già nel Dna delle imprese che chiedono di armonizzare regole, ridurre barriere amministrative, attribuendo - il lettore non si sorprenda - nuove competenze a Bruxelles e soprattutto eliminando le troppe valute sul continente, viste solo come costo e rischio da cui coprirsi, non come opportunità per riguadagnare di tanto in tanto competitività. Il mercato unico del 1993 è disegnato infatti come percorso di integrazione completo solo con la moneta unica. Ironia della storia, la Gran Bretagna paladina del mercato unico si sfilava dall'euro. Un diniego con immediate conseguenze. Un Trattato di Maastricht strabico, attento ai conti pubblici, cieco sui conti con l'estero. Una moneta robotizzata fino al 2013. E allora perché ostinarci con l'euro?

Eppure con la lira si riprenderebbe competitività a piacere premendo il pedale della svalutazione. Ma l'Italia non ha un deficit di competitività curabile con il cambio. Da luglio 2012 inanella surplus del conto corrente con l'estero prossimi al 3% del Pil. Come potremmo deprezzarci? Nell'era di Trump e di Brexit i Paesi hanno perso remore nello stabilire restrizioni commerciali se le ritengono necessarie e una nostra svalutazione non rimarrebbe impunita. Chi sogna un ritorno alla lira trascura quanto sia cambiata l'economia italiana negli ultimi due decenni in quanto a competitività nonostante la crescita lenta. Per capirlo basta visitare qualche fiera internazionale. O leggere le cifre del commercio estero. Ma anche altri segnali vanno considerati.

Una fetta di delocalizzazione sta rientrando perché il mercato del lavoro funziona meglio e in Italia i livelli qualitativi della manifattura sono inarrivabili in Paesi low cost. Semmai limita la competitività che molte imprese non trovano lavoro adeguato, come provano mezzo milione di posti non coperti. Pesano i ritardi infrastrutturali per insufficienti investimenti pubblici e di pigre imprese privatizzate. I fautori delle svalutazioni avevano qualche ragione in epoche di inflazione, non oggi con dinamiche semideflattive dei prezzi. Nei Paesi emergenti le banche centrali non creano inflazione, diversamente dal passato. I prezzi bassi di queste aree in grado di produrre tutto dettano i nostri listini. Numerose imprese hanno processi produttivi distribuiti su tanti Paesi, da dove importiamo beni intermedi la cui fattura salirebbe con un deprezzamento.

Il mondo delle svalutazioni competitive sta gradualmente svanendo. I nostri discendenti lo conosceranno dai libri come la pirateria sui mari di secoli fa. Per chi poi piange la sovranità perduta, Helen Rey replica tre anni fa che nelle politiche monetarie ormai c'è solo un dilemma. Poco importa che si adottino cambi flessibili o fissi, la scelta è tra una moneta autonoma con mercati finanziari chiusi o mobilità dei capitali ma con una politica monetaria che indipendente non sarà mai più, soprattutto per Paesi di piccola-media dimensione come l'Italia. Se non basta, in questo nuovo contesto, una svalutazione ha conseguenze nefaste, perché rende le nostre attività facile preda di operatori stranieri. Per difenderci senza euro dovremmo chiudere i mercati dei capitali. Un'illusione, dato che imprese e banche multinazionali operano ogni giorno attraverso le frontiere e impedire loro di muovere capitali è impossibile. Meglio sarebbe tassare in modo coordinato a livello internazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianpaolo Rossini